

# 1. L'alto impero

## 1.1. La tarda repubblica e la formazione del principato

### 1.1.1. Da Cesare a Augusto

La morte di Cesare nel 44 a.c. apparve ai contemporanei non di sicuro come la fine di un'epoca, ma, semmai, come la consacrazione di quella.

Questo lo si ritrova, parecchi anni dopo, circa sessanta, alla morte di Augusto che fu, a ogni effetto, il segno della fine del suo secolo, il *saeculum Augustum*, appunto.

Se Cesare appariva, però, ancora legato alle convulse vicende della tarda repubblica, ai contrasti, conflitti e autentiche guerre civili, ebbene Augusto apparve a tutti, anche nel giorno della sua morte, come l'*auctor novi status*.

La novità assoluta fu, nei confronti della mentalità romana, il fluido penetrare, fluido e morbido incedere, di un'idea tutta ellenistica e cioè che un uomo potesse essere non solo *princeps* ma addirittura, *divus* e capace dunque di segnare l'intero contenuto di un'epoca, un *saeculum*, appunto; segnarlo in una certa maniera 'divina'.

Cosa di concreto aveva compiuto il nipote di Cesare per ottenere un riconoscimento così alto presso i suoi contemporanei? Aveva ridonato una notevole stabilità alla costituzione materiale dell'impero, senza toccare quella formale. Aveva, cioè, in estrema sintesi, istituito una forma di cooptazione e reclutamento della classe dirigente, ordinato in maniera definitiva l'istituzione militare e riorganizzato il sistema monetario e fiscale dello Stato o della repubblica. Impresa non da nulla, soprattutto se si considera che tale rinnovamento, *novus status*, sarebbe stato destinato a durare tre secoli.

#### 1.1.1.1. L'amnistia del 17 marzo 44 a.c.

L'uccisione di Cesare nel 44 a.c. non aveva risolto nulla e aveva lasciato aperto tutto, invece: Cesare non si era portato nella tomba i nuovi ceti di contadini italici proletarizzati e le nuove classi dirigenti che lo avevano sostenuto nella sua dittatura. Il vecchio ordine aristocratico era, definitivamente, scomparso e ne era perfettamente consapevole l'aristocrazia senatoria medesima che, non a caso, puntava sempre più ad avere e amministrare rendite finanziarie piuttosto che agricole. Qui conviene citare Mazzarino nella sua opera sull'impero romano: "*Le componenti sociologiche erano, tuttavia chiare: la rivoluzione un portato della plebe romana e dei proletari soldati; la conservazione illuminata e progressiva della borghesia equestre e della piccola borghesia italiana; la conservazione repubblicana della classe senatoria*".

E infatti l'euforia dei congiurati aristocratici fu davvero breve.

Due giorni dopo l'omicidio di Cesare il Senato, apparentemente trionfatore, si vede costretto ad accettare una soluzione compromissoria con Antonio, erede politico provvisorio del partito cesariano: nessun atto politico di Cesare sarebbe stato cancellato, a patto che non si procedesse in giudizio contro i congiurati. Una soluzione questa di chi è sulla perfetta linea difensiva e non riesce a immaginarsi una riappropriazione dei poteri dello stato.

È questa la famosa *amnestia* del 17 marzo, tanto inusuale da fare prendere a prestito un termine greco che, letteralmente, significava 'oblio, dimenticanza'.

L'eredità di Cesare, poi, non fu solo politica: trecentomila sesterzi finirono nelle mani di Antonio e lo resero, più di prima, capace di rinforzare il potere del partito cesariano dentro l'esercito e nella finanza. Il testamento di Cesare, carta mitica e controversa, però, adombrava Antonio e poneva in prima luce il giovane nipote del dittatore, Gaio Ottavio.

Nell'aprile, infine, una serie di tumulti di piazza e sedizioni popolari costrinsero di fatto i congiurati a lasciare Roma e fu la fine dell'amnistia. Contemporaneamente Antonio arruolava soldati con il patrimonio di Cesare.

Insomma, c'era di nuovo odore di guerra civile, complicata dal fatto che il preferito di Cesare, Ottaviano, occhieggiava alle esigenze del Senato e faceva intendere la sua rivalità verso Antonio che

non si perse d'animo e assediò Bruto e Cassio, i congiurati, a Modena. L'assedio non fu felice ma le pesanti perdite inflitte ai congiurati e il ricostituirsi graduale di un'alleanza con Ottaviano resero la posizione di Bruto e Cassio, se non militarmente, politicamente insostenibile, cosicché, rotto l'assedio abbandonarono l'Italia.

A Bologna, con un autentico colpo di stato, si formò il secondo triumvirato formato da Antonio, Ottaviano e Lepido, un cesariano 'della prima ora' che teneva gli eserciti della Gallia e, soprattutto, fu approvata la *Lex Pedia* che aboliva gli effetti dell'amnistia dell'anno precedente e prevedeva la scrittura di liste di proscrizioni verso tutti i congiurati e tutti coloro che avevano collaborato o simpatizzato con quelli.

La legge fu immediatamente operativa e Tullio Marco Cicerone ne fece le spese, tra gli altri. Si potrebbe dire che la rivoluzione popolare dell'aprile 44 aveva vinto, anche nella carta della legge.

### 1.1.1.2. Dopo Filippi

I congiurati, fuggiti dall'Italia, tenevano la Siria e la Macedonia, due province di vitale importanza e lo facevano, per di più, con il pieno appoggio e la ratifica legale del Senato.

Nel 42 a.C., nella Macedonia orientale, a Filippi, Antonio ebbe ragione dei congiurati, definitivamente, anche Ottaviano aveva partecipato all'impresa ma malamente, dimostrando scarse doti militari e rischiando di cadere prigioniero di Bruto.

Dopo Filippi si formalizzò un duumvirato tra Antonio e Ottaviano per il quale ad Antonio andava l'Oriente e parte dell'Africa e a Ottaviano tutto il resto, Italia compresa.

Ma soprattutto si attuò, in Italia e per mano di Ottaviano una vera e propria riforma agraria dai contenuti davvero radicali: grandi proprietari terrieri di rango senatorio come i Virgili, Tibulli e Properzi furono espropriati delle loro terre, per converso Ottaviano donò loro e a tutto il Senato la testa mozzata di Bruto; poi rese 210.000 legionari veterani *capita civium*, cioè cittadini romani, per ricompensarli del loro contributo militare nella vendetta dell'omicidio del patrigno e distribuì loro le terre requisite.

Con espressione moderna si potrebbe dire che Ottaviano creò in Italia un solido presidio rivoluzionario composto di proletari donati di terra, una mina vagante alle porte dei possedimenti superstiti dell'aristocrazia terriera di estrazione senatoria.

Il Senato non stette a guardare: Ottaviano era debole, la vera forza, quella di Antonio stava in Oriente. Nel 40 a.C. avvenne un vero tentativo di golpe che si risolse in uno scontro armato, la guerra di Perugia, tra Ottaviano e il campione del Senato Lucio Antonio, che era il fratello di Antonio. Ottaviano se la cavò e prese Perugia dove si era asserragliato il suo avversario.

Antonio, dall'Oriente, imbevuto di diversi sogni (emulare le gesta di Alessandro il Macedone, costruire un grande stato ellenistico, fare dell'Egitto il centro di questa specie di 'Roma dell'Oriente' ante litteram) si mostra ambiguo ed equivoco rispetto agli accadimenti italiani, tanto che divenne necessaria una seconda pattuizione tra i due duumviri e questa sarà contenuta nel trattato di Brindisi del 40 a.C.

Lì il 'nuovo Dioniso' (*neos dionisos*) reduce dalle nozze divinizzate con Cleopatra (che per parte sua si proclama nuova *afrodites*) si incontrò con il nipote di Cesare e a lui concesse un completo controllo su tutto l'occidente, Gallia compresa.

L'impero romano, ai suoi albori, assumeva così una *facies* bipolare, esattamente come l'avrebbe assunta nei tentativi di Caracalla e Geta di 250 anni dopo, di Gallieno e Valeriano di 300 anni dopo e, infine, di Diocleziano di 400 anni dopo.

Il cosiddetto *pacator orbis*, Antonio, appariva interessato all'adozione del nuovo stile di vita ellenistico e orientale, sempre più distante da Roma e dall'Italia. Antonio, inoltre, sognava un'impresa partica alla quale era assolutamente ostile Ottaviano per motivi esclusivi di prestigio politico. Cosicché, se da una parte i duumviri lavoravano di concerto e in pieno accordo per la sistemazione delle relazioni diplomatiche nell'area medio orientale, con la sostituzione, tra l'altro, di Antigono con Erode sul trono di Giudea, quando, nel 36 a.C., Antonio si accinse all'impresa partica Ottaviano non gli fornì le truppe richieste.

La campagna partica andò male e le relazioni tra i cesariani peggiorarono rapidamente.

### 1.1.1.3. Verso Azio

Nel 34 a.C. Antonio ritentò l'impresa e sottomise l'Armenia. Anche qui vale la pena leggere Mazzarino: “Un nuovo sistema di equilibrio fu così concepito da Antonio, un sistema fondato sulla tradizionale collaborazione romano – egizia; egli celebrò il trionfo in Alessandria e attraverso un inatteso sistema di 'donazioni' fece di Cleopatra e di Cesarione (prodotto dell'unione) i basileis di Egitto e Cipro e alcune regioni siriane; di Alessandro Helios il basileus di Armenia e anche di Partia – ma si badi bene questo non era in completa rotta con la tradizione romana, anche se interpretata e 'rappresentata' in maniera originale, perché continua lo storico - ... esprimeva, da questo punto di vista, una vecchia tradizione romana: la ripugnanza alle conquiste dirette nelle grandi zone ellenistiche orientali”. I tempi, però, erano cambiati e Antonio non se ne avvide.

Al contrario, ora, le tendenze di gran parte della politica estera romana erano verso una diretta 'provincializzazione' delle regioni orientali, soprattutto Siria e Cirenaica.

Fu gioco relativamente facile per Ottaviano denunciare questa strategia di Antonio come una imperdonabile 'orientalizzazione' dell'impero e un'abdicazione ai suoi compiti internazionali e, malgrado alcune crisi e scossoni, il più grave nel 32 a.C., quando una buona parte dei senatori si rifugiò in Egitto presso Antonio, questa propaganda augustea diede i suoi frutti.

### 1.1.1.4. Ottaviano e l'Egitto

La dichiarazione di guerra di Ottaviano contro Antonio fu una dichiarazione di guerra esterna: dichiarò, infatti, guerra a Cleopatra. Non poteva Ottaviano, nemmeno tra le righe, considerarla una guerra civile, giacché il *consensus universorum* in base al quale deteneva da dieci anni poteri eccezionali nella parte occidentale dell'impero gli impediva di dichiarare una eventualità simile. Formalmente, così, ci fu una campagna contro l'Egitto di Cleopatra.

Azio fu una battaglia navale e Ottaviano la vinse per una più alta dotazione bellica delle sue navi, era il 2 settembre del 31 a.C.

Due anni dopo il duumviro entrò in Egitto, mentre Antonio si uccideva.

*Aegypto in potestatem populo romano redacto* recitano gli obelischi del circo massimo eretti nel 10 a.C.: la tradizione delle conquiste indirette in oriente era definitivamente rotta.

Alcuni problemi si aprirono chiari: l'Egitto era stato da sempre abituato a essere governato da una monarchia divinizzata e non si poteva neppure lontanamente pensare di affidarlo a una magistratura civile alla maniera delle altre province. Fu così che l'Egitto rimase una provincia di tipo particolare sotto molteplici aspetti. Ricevette un'amministrazione ordinata direttamente dall'*imperator* e tale funzionario era il *praefectus Alexandriae et Aegypti* e che, dunque, poteva condividere la divinità dell'impero; la tassazione della provincia fu esclusivamente finalizzata al mantenimento della plebe di Roma, cioè di *Roma Aeterna*, ed ebbe una sua propria divisa monetaria; i diritti di cittadinanza, inoltre, furono offerti secondo maglie e trame diverse che nel resto dell'impero.

Dopo la campagna d'Egitto, quello che si era manifestato nel decennio precedente divenne più profondo.

Già nel 35 a.C. Ottaviano si era detto '*potitus omnium rerum*', cioè amministratore unico della cosa pubblica a partire dal *consensus universorum* e cioè grazie all'assenza di un'opposizione interna e grazie alla finta e costruita approvazione dell'opinione pubblica dell'epoca.

Insomma Ottaviano, dopo l'Egitto, si sentiva investito di una *potestas* eccezionale.

### 1.1.1.5. Augusto

#### 1.1.1.5.1. La politica interna

##### 1.1.1.5.1.1. *Princeps et augustus*

Fu nel 27 a.C., al termine della trionfale campagna d'Egitto, che il senatore Munazio Planco propose per Ottaviano il titolo di Augusto, tradotto in greco in *sebastos*, cioè a dire 'venerato'.

La radice latina della parola si trova in *augeo*, cioè 'accresco' e presenta lo stesso etimo di *auctor* e

*auctoritas*. Nella traduzione greca del titolo è forte il senso passivo e religioso, colui che è venerato e aumentato, al contrario di quella latina dove la componente attiva è fondamentale.

Diciamo che Ottaviano si propose di rendere fattivo il nuovo titolo, restituendo, da una parte, i poteri eccezionali che da quindici anni aveva assunto, ma dall'altra assumendo i poteri delle magistrature tradizionali dell'epoca repubblicana.

Nelle sue mani tali magistrature assumevano un'ampiezza sconosciuta prima.

Tra tutte Ottaviano fece riferimento particolare alla *tribunicia potestas*, cioè al potere riservato ai tribuni della plebe, che si sostanziava in tre fondamentali attribuzioni e diritti:

1. Far votare o suscitare plebisciti con vigore di legge
2. Convocare il Senato
3. Opporre diritto di veto contro certe azioni del Senato

La *tribunicia potestas* divenne il fondamento formale del potere del *princeps* per tutto il periodo altoimperiale, fino al punto che alcuni imperatori contavano gli anni del loro governo a partire dall'assunzione della *tribunicia potestas*. Ancora una volta l'istituzione monarchica faceva riferimento a tutte le precedenti magistrature repubblicane.

Se l'istituzione monarchica, poi, si conforma attraverso il principio della successione dinastica Augusto sembrò optare per quella, ma una serie di disgrazie tra figli e figli adottivi determinarono l'impossibilità di praticarla. È come se il caso avesse voluto approfondire il carattere anomalo del principato in Roma antica.

Il *princeps* naturalmente avrà un successore ideale in un proprio consanguineo, possibilmente uno o due figli, cui verrà affidato il titolo di Cesare, ma tale diritto successorio non riuscirà mai a formalizzarsi e nell'impero il principio monarchico rimase a mezz'aria, a partire, proprio, dal principato di Augusto.

Nel 4 venne meno l'ultimo degli eredi adottati e di sangue di Ottaviano e la scelta cadde su Tiberio, che faceva parte della corte imperiale ma non aveva legami di sangue e adozionali con il principe e venne scelto, tra le altre cose, in quanto *optimus*, dunque a partire da una valutazione di merito e non di sangue.

#### 1.1.1.5.1.2. *Imperator*

L'imperatore doveva il suo titolo di *imperator* all'esercizio del comando militare: insieme alla *tribunicia potestas* quella era la seconda sorgente del suo potere.

Ebbene Augusto riorganizzò completamente l'esercito: stabilì 28 legioni ordinate per codice numerico e con l'aggiunta di un attributo territoriale.

Le legioni erano fundamentalmente formate da truppe di fanteria e da cittadini romani, per lo più italici, giacché Ottaviano aveva donato loro lo *status* di cittadini romani.

Ogni legione è comandata da un *legatus legionis* che deve appartenere obbligatoriamente al rango senatorio. Lo coadiuvano, però, sei *tribuni legionis*, uno di estrazione senatoria (il *tribunus laticlavium*) e cinque di rango equestre e borghese (i *tribuni angusticlavii*).

Accanto alle legioni militavano truppe scelte e specializzate, gli *auxilia*, le truppe ausiliarie, che fornivano la cavalleria, i reparti di arcieri, frombolieri e la fanteria pesante e che erano obbligatoriamente formate da non cittadini (*peregrini*), cioè da provinciali siriani, macedoni e gallici. Le unità ausiliarie erano comandate da un *legatus*, anch'egli di estrazione senatoria, mentre ogni altro ufficiale oltre che essere dotato di cittadinanza romana apparteneva al rango equestre.

Non può sfuggire il bilanciamento di poteri che Augusto propose tra i due ordini, quello senatorio e quello equestre, nell'esercito e nell'organizzazione militare.

Infine Augusto creò il *praefectus praetorio* che comandava nove coorti di soldati, tre delle quali furono stanziate in Roma e che rappresentarono una sorta di guardia privata dell'imperatore e un supremo istituto di polizia criminale.

Il prefetto del pretorio non apparteneva al senato e usciva dal rango equestre.

Istituti posti sotto il direttissimo controllo dell'imperatore furono quelli, inoltre, del *praefectus Aegypti*, direttamente espresso da Augusto. Va inoltre segnalato che la provincia era interdetta alle frequentazioni dei senatori e che dunque anche il prefetto d'Egitto apparteneva all'ordine equestre.

Una tale struttura militare e amministrativa richiedeva, necessariamente, una politica monetaria e fiscale: innanzitutto perché l'istituzione di magistrature militari, esercito permanente e funzionari

pubblici richiedevano l'istituzione di una vera economia monetaria. E così si elaborò la nuova divisa dell'*aureus*, del *denarius* e del *sestertius*: un aureo valeva 25 denari di argento e 100 sesterzi di rame. Significativamente il conio di aurei e denari fu riservato all'imperatore, quello dei sesterzi al Senato. Sotto il profilo fiscale Augusto istituì nuove tasse: la *centesima venalium* che era una tassa indiretta dell'1 % su tutte le transazioni commerciali, poi la *vicesima* che gravava per il 20 % su eredità e donazioni. La prima andò a colpire le classi popolari, innalzando il prezzo dei generi di prima necessità, e alla fine fu abolita da Caligola, la seconda colpiva soprattutto il ceto medio proprietario di beni e non venne mai abolita.

Entrambe sostituirono una vecchia tassa repubblicana, l'*aerarium militare*.

#### 1.1.1.5.1. La politica estera

In politica estera Augusto cercò di mantenere la pace in oriente e soprattutto di affidare ad azioni energiche ma diplomatiche la difesa degli interessi romani in quell'area.

Inoltre l'indebolimento del regno dei Parti era palese e fu possibile, attraverso conversazioni diplomatiche, imporre una favorevole tregua ai Persiani. La penetrazione verso la Nubia proseguì in maniera costante ma non eclatante.

Commercialmente l'impero controllava, comunque, le principali carovaniere verso l'India e verso l'Arabia.

Più problematica era la questione militare in Europa e, segnatamente, sul versante renano e danubiano. Il piano iniziale, in quello scacchiere, era semplice: occupare le regioni danubiane e sferrare un attacco su due fronti dal Reno e dal Danubio contro la tribù germanica dei Marcomanni e arrivare fino all'Elba.

Questa strategia fu attuata da Druso con successo fin dal 12 a.C. e vide le legioni sottomettere tutte le terre al di là del Reno fino all'Elba, attraverso conquiste dirette o patti federativi con le singole tribù: Chatti, Sigambri, Marcomanni e Pannonici dovettero sottomettersi.

Una ventina di anni più tardi, però, una serie di contingenze sfavorevoli, tra le quali l'insurrezione delle legioni di stanza in Pannonia coniugata con una ripresa delle azioni delle tribù germaniche guidate dal mitico Arminio, condussero due legioni al completo annientamento nella selva di Teutoburgo: fu il celeberrimo disastro di Varo del 9 d.C.

Augusto, allora, decise di abbandonare ogni impresa 'transfluviale' e stabilì che il limite naturale dell'impero dovesse essere sul Danubio e sul Reno, secondo una direttiva che, a parte qualche tentativo di epoca Flavia (la creazione degli *agri decumates*) non verrà mai più abbandonata.

L'Europa continentale si divideva in due campi distinti: un campo romanizzato e latino e un campo germanico e slavo.

Il 19 agosto del 14 Ottaviano moriva.